Miscell. B 3315

per estr. dicon

Ettore Bignone

ETTORE BIGNONE

SAGGI DI POESIA ELLENISTICA

Estratto dall'*ATENE e ROMA*
Nuova Serie, n.i 1-3 - 1920

FIRENZE
STAB. TIPOGRAFICO ENRICO ARIANI
Via S. Gallo, 33
1920

Miscell. B 3315

BIBLIOTECA
DELLA
FACOLTÀ DI FILOSOFIA E LETTERE
TORINO

SAGGI DI POESIA ELLENISTICA [1]

DOLCIURA ESTIVA

(Teocrito, *Id.* VII).

Giocondamente in giacigli profondi di giunco odoroso
riposavamo, e su pampani or or da le viti recisi.
Ondeggiavano al rezzo sul nostro capo le piante,
pioppi fronzuti ed olmi: lì presso un rivolo sacro
chioccolando sgorgava giù giù de le Ninfe da un antro.
Ebbre di sol le cicale strillavan nel fitto dei rami
a non finire; da lungi la raganella dolente
gracidava celata nei fitti groviglî dei pruni.
Lodole e cardellini trillavan, gemea la colomba;
bionde ronzavano l'api d'intorno a le polle canore.
Tutto di pingue estate odorava, odorava d'autunno:
ne cadevano a' piedi le pere, opime d'intorno
ruzzolavan le mele, si protendevano curve
sino alla terra, ricolme le rame di brune susine.

L'AMORE DI BUCEO

(Teocrito, *Id.* X).

O grazïosa Bombíca, ti chiamano tutti l'assira,
scarna, bruciata dal sole; per me sei colore del miele.
Brune son pur le vïole e lo screzïato giacinto,
che si colgono primi, di tutti i fiori, in ghirlande.

[1]) Da un volume di prossima pubblicazione.

La capretta il citìso, il lupo cerca la capra,
segue la gru l'aratro, io son per te folle d'amore.

Oh le ricchezze avessi che furono un giorno di Creso,
d'oro ambedue consacrati saremmo a Cipride in voto:

e tu il flauto terresti, od una rosa, o una mela,
io vestito da festa sarei con calzari d'Amicla.

Oh graziosa Bombica, d'avorio sono i tuoi piedi,
fior di morella tua voce, lodare non so la tua grazia.

LA CANZONE DI LITIERSE

(Teocrito, *Id.* X).

Fruttüosa Demètra, ricolma di spighe, la messe
mietasi facile e renda quanto è possibile il solco.

O legatori, stringete le vostre mannelle, chè niuno
dica passando: « oh miei soldi! che mietitori salcigni! »

Delle biche volgete il taglio verso Ponente
o Tramontana, chè meglio così la spiga s'ingrossa.

Quando il grano si trebbia non appisolarsi a meriggio,
chè de le spighe a quell'ora si stacca meglio la loppa.

Incominciar mietitura a pena l'allodola è desta,
smettere quando essa dorma e riposarsi nell'afa.

Oh giovanotti, che bazza la vita della ranocchia:
eh non ci pensa al coppiere, n'ha sempre dinanzi a suo gusto!

O fattore pitocco, vuoi meglio lessarle le lenti?
Non ti tagliare la mano segando in due pezzi il cumino!

BONACCIA E TEMPESTA

(Mosco V).

Qnando il cerulo mare gioconda un'aura accarezza,
balza il mio povero cuore a la dolce lusinga; la terra
più non m'è cara, m'invita a navigar la bonaccia.
Ma se bombiscono i venti, ed il flutto precipite muglia
ululando a la riva, spumante di grigie criniere;
a la terra riguardo, a gli alberi guardo, ed il mare
fuggo, la riva m'è cara e d'ombre la selva soave;
dove se turbina il vento, ridesta il canto dei pini.

Misera del pescatore la vita, cui casa è la barca,
aspra fatica il mare, i pesci subdola preda!
Ma come un pisolo è dolce del platano a l'ombra fronzuta,
in che soave sussurro ciangotta vicina la fonte,
che strependo il villano diletta, non lo perturba!

LA PRIMAVERA

(Meleagro (?) *Antol. Pal.* IX, 363).

Ride di bocci fragrante la primavera vermiglia,
or che da nitidi cieli l'inverno ventoso è fuggito.
Cïanea la terra s'è cinta de l'erbe verdigne,
gonfie di linfe le piante han chioma di fronde novella,
e inebriati di molli, feconde rugiade all'aurora,
flagrano i prati ridenti a lo sbocciar de la rosa.
Or s'allegra il pastore d'acuta zampogna sui monti
ed il capraro gioisce de la sua candida greggia.
Corrono già i naviganti sui vasti flutti del mare,
poi che il soffio giocondo di Zefiro i lini rigonfia:
e ghirlandati le chiome del fiore de l'ellera crespa,
a Dïoniso padre dell'uve inneggiano lieti.
L'opre soavi dei mieli riprendon taurigene l'api,
e, su l'arnie posando, di cere le candide grazie
traforate lavoran con succhi recente diffusi.
Tutto di canti risuona d'argute famiglie d'uccelli,
gli alcïoni sui flutti, le rondini intorno a le gronde,
cigni a le prode dei fiumi e rosignoli nei boschi.
Ma se gli arbusti s'allegran di chiome, fiorisce la terra,
fistoleggia il pastore, villose ruzzan l'agnelle,
corrono i nauti il mare, Dïoniso in cori baccheggia,
trillano uccelli, son l'api feconde di mieli.... un suo canto
può non cantare soave di primavera il poeta?

DOLORE DI BIMBA

(Anite, VII, 190).

Questa, la piccola Miro, al grillo usignuolo dei solchi,
tomba comune eresse con la cicala arguta.

Molte lagrime sparse da vergini occhioni di bimba,
quando i suoi cari giochi l'Ade rapì crudele.

OÙ SONT LES NEIGES D'ANTAN?

(Tullo, VII, 223).

Lei che a le rutile faci danzò con le nacchere, Aristio,
di Cibele nell'orgie dotta a vibrar le chiome;

lei baccheggiante al suono del Berecinzïo corno;
lei che, d'un fiato solo, bevve tre colme coppe;

qui sotto gli olmi riposa, nè più le fatiche d'amore,
non l'ebbrezze notturne voluttüosa gode.

Salve follìe d'amore e del vino, l'aulente qui dorme,
lei che si piacque un giorno tutta di fior coprirsi!

POVERTÀ DI POETA

(Leonida Tarentino, VI, 302).

Via, tenebrosi topi, da questa mia capannuccia!
Di Leonida l'arca ad un sorcetto nemmeno

non può dar cena, gli basta, al vecchio, il sale e due pani.
A questa scarna vita l'hanno i suoi padri avvezzo.

Eih, crapulone, laggiù, che rumi dentro quel buco?
un briciolo ch'è un bricio, non ce l'avrai di cena.

Spicciati su a cercarti un'altra casa, chè questa
è casa di miseria, là troverai più scialo.

LA BELLA TESSITRICE

(Leonida, VII, 726).

Il vespertino sopore e i cari sonni de l'alba,
per cacciar la miseria Plàttide spesso cacciò;

e della rocca e del fuso un canticello compagno,
a vecchiezza canuta già porta a porta intonò.

E percorrendo il telaio finchè sbocciava l'aurora,
con le Grazie lo stadio corse d'Atena così,

o con tremula mano sovra il ginocchio tremante
per il subbio la trama graziosamente apprestò.

Così Plàttide bella che bellamente tesseva,
ottantenne su l'onda de l'Acheronte varcò.

EUTANASIA

(Leonida, VII, 731).

« Come la vite al palo, sul mio bastoncello m'appoggio,
« ed all'Ade m'avvio, dove la Morte chiama:

« — Gorgo, eih là non ci senti? qual grazia maggior se tre estati,
« oppur quattro ti scaldi al solicello amico? — »

Così diceva bonario, e dalla vita il vecchietto
se ne fuggì sereno per l'albergo di tutti!

SERENITÀ

(Leonida, VII, 736).

Uomo, non ti crucciare in aspra vita randagia,
di terra in terra, pellegrino inquïeto.

Non ti crucciare se pure t'accoglie un piccolo nido,
che un focherello scaldi assiduamente acceso,

dove tu abbia un pane brunetto d'agreste farina,
di tua mano impastato su la concava pietra,

ed un po' di pulegio e di timo, ed un grumo di sale
addolcito dal timo, che insapori il tuo pane.

LA VENDITRICE DI ROSE

(Dionisio Sofista, V, 80).

Tu che ci porgi le rose, rosata grazia, che vendi?
Rose o te stessa? O pure, vendi te stessa e rose?

VINO ED AMORE

(Meleagro, V, 136).

Mesci e ancora ripeti, ripeti: « ad Elïodora! »
Il suo nome soave col puro vino mesci!

Irrorata d'unguenti ricingimi al capo di jeri
la ghirlanda, ricordo d'Elïodora mia.

Ecco, la rosa piange, l'amica agli amanti, che altrove,
non sul mio petto, vede il suo capo posare.

RICORDI D'AMORE

(Meleagro, V, 197).

Sì, pel soave riccio, voluttüoso di Timo;
sì, per l'insonne corpo, profumato di Demo:

per le ardenti carezze di Naiade; oh sì per l'amica,
ebbra di dolci canti, lampada di mie notti;

Eros, poco respiro su le mie labbra ancor resta,
ma, se lo vuoi anch'esso, te lo concedo, prendi!

ODI ET AMO

(Meleagro, VII, 24).

« Fuggi », mi dice, « la grazia d'Elïodora struggente », l'anima mia, dei pianti conscia di gelosia.

Dice; ma di fuggire la forza mi manca; lei pure, la sfacciata, lo dice, ma dicendo l'adora.

ALLA CICALA

(Meleagro, V, 196).

Ebra di roride stille, cicala tinnula arguta,
erma loquace musa ne le campagne effondi!

Siedi a le fronde in vetta, e con seghettati piedini
un tintinnar di lira strepi dal corpo bruno.

Trilla, o cara, a le Ninfe del bosco, un novello, gioioso
inno che ripercota la melodia di Pane:

onde, a l'Amore sfuggendo, un sonno meridïano
possa adagiato coglier sotto il platano ombroso.

VENDETTA D'AMORE

(Meleagro, V, 165).

Te de gli Olimpii madre, te supplico, notte divina,
supplico te soave, notte d'ebbrezze amica;

s'Elïodora molce nel caro lettuccio l'amante,
col suo morbido, insonne corpo voluttüoso;

fa che s'addorma la lampada, ed egli, in seno all'amata
abbandonato, dorma d'Endimïone il sonno.

FIOR DEI FIORI

(Meleagro, V, 144).

Già le vïole a ciocche fioriscon, fiorisce il narciso
sitibondo, fiorisce de le convalli il giglio.

Fiore dei fiori, sbocciò Zenofila voluttüosa,
persüadente dolce, rosa di primavera.

Prati, a che per le chiome fulgenti il vano sorriso?
Ogni aulente ghirlanda questa fanciulla vince.

AL GRILLO

(Meleagro, VII, 195).

Grillo, soave inganno de' miei notturni tormenti,
Musa dei solchi, bruno alicanoro grillo.

Lira della natura, intonami un delizïoso
canto, battendo l'ali con le zampette argute.

Limpide note filando, riposo alle veglie inquïete,
l'ansie acquetami, o grillo, del mio cocente amore.

Io, mattutini doni, la cipollina fiorente
ti recherò d'un lieve, rorido spruzzo infusa.

IL CANTORE IMPORTUNO

(Meleagro, XII, 137).

Schiamazzator mattutino, infausto araldo a gli amanti,
chicchirichiando l'ali ne la tenèbra sbatti:

e, sul pollaio altezzoso, però che breve il notturno
dolce amor mi s'invola, di mie pene tu ridi?

Questa grazia riserbi a chi t'impinza? Oh, per l'alba,
ultimi canterai questi tuoi canti amari!

L'ADORATA

(Meleagro, VII, 476).

Le mie lagrime t'offro, pur sotto la terra, nell'Ade,
Elïodora, estreme del nostro amor reliquie.

Illagrimabili pianti, e libo sulla tua fossa,
di ricordi libàmi, di desiderî ardenti.

Misero, misero gemo te amata, te morta lamento,
io Meleagro, vana grazia per l'Acheronte.

Il mio dolce germoglio dov'è? La morte lo colse,
lo divelse e la polve brutta l'ardente fiore.

Ma ti supplico, o Terra, che tutto alimenti, al tuo seno,
madre, soavemente stringiti l'Adorata.

PIANTO D'AMORE

(Paolo Silenziario, V, 250).

Laïde dolce sorride, ma è pur sì dolce nel pianto,
pianto de' suoi tranquilli, grandi occhioni severi!

Ieri, su la mia spalla, piangeva senza ragione;
singhiozzò a lungo, il volto accostato al mio volto.

Io la baciavo nel pianto, e come da rorida fonte,
le lagrime gocciavan su le congiunte bocche.

Le dicevo: — « Bambina, perchè queste lagrime? » — Ed essa:
— « Temo che mi abbandoni, siete tutti spergiuri! » —

Chiar. Prof. Commendatore Stampini
Alla R. Università di
Piazza Via Vittorio Veneto 10
Torino

Stampe non periodiche